

Dark Shadows

Inviato da Francesca Druidi

Larga parte della creatività sprigionata dall'industria dell'intrattenimento americana risiede oggi nei prodotti a breve, media e lunga serialità realizzati per il piccolo schermo, mentre il cinema soffre ormai da anni di un'endemica crisi di idee e di convincenti sceneggiature. E proprio dalla televisione arriva il materiale di partenza dell'ultimo lavoro di Tim Burton, *Dark Shadows*, basato sull'omonima serie tv creata da Dan Curtis negli anni Sessanta, amata dal regista di *La sposa cadavere* ma anche da uno dei produttori del film, quel Johnny Depp che si conferma per l'ottava volta icona attoriale del cinema di Burton.

Dark Shadows, come ogni soap opera che si rispetti, pone al centro del racconto le vicissitudini e le dinamiche di una famiglia piuttosto anti-convenzionale. Nel magniloquente prologo del film, Burton ne ricostruisce la storia. Joshua e Naomi Collins, salpati da Liverpool nel 1750, costruiscono la loro fortuna in America fondando, sulla costa del Maine, un impero ittico e una città che porta il loro nome, Collinsport. Sotto gli occhi dell'erede Barnabas, Joshua Collins fa erigere una tenuta - Collinwood Manor - che rispecchia la ricchezza e il rango raggiunti dalla famiglia. Peccato che Barnabas (Johnny Depp appunto) rifiuti l'amore (ma non le attenzioni) della bella e sensuale Angelique Bouchard (Eva Green), preferendole l'eterea Josette DuPres (Bella Heathcote). Peccato anche che Angelique, in realtà, sia una strega potente, il cui desiderio di vendetta si tramuta in una maledizione fatale per la famiglia Collins, per Josette e per Barnabas, tramutato in vampiro e rinchiuso in una bara sotterranea. Sarà liberato solo due secoli più tardi, grazie al fortuito lavoro di una squadra di operai. Ed è proprio il salto temporale al 1972 a sancire, con i titoli di testa, l'inizio del film, segnato dal viaggio della giovane Victoria Winters verso Collinwood Manor. Attraverso di lei, ragazza dal misterioso passato, lo spettatore fa la conoscenza dei sopravvissuti della dinastia Collins, ormai in decadenza - come del resto la tenuta - da quando il loro monopolio negli affari è stato spazzato via dall'azienda concorrente Angel Bay, guidata da una donna affascinante e priva di scrupoli di nome Angie. Ad assumere Victoria è la matriarca Elizabeth Collins Stoddard (Michelle Pfeiffer), che vive nella dimora insieme alla figlia quindicenne Carolyn (Chloe Grace Moretz), in piena ribellione adolescenziale, e al pigro e superficiale fratello Roger (Jonny Lee Miller), che ha un figlio di 10 anni, David (Gully McGraith), ancora traumatizzato dalla morte della madre per annegamento, di cui Victoria sarà la tata.

A completare il quadro di questa famiglia decisamente disfunzionale ci pensano il custode Willie Loomis (Jackie Earle Haley) e un'ospite "scomoda", la dottoressa Julia Hoffman (Helena Bonham Carter), una psichiatra alcolizzata che si è stabilita a Collinwood con la scusa di occuparsi della mente di David. Il ritorno di Barnabas in seno alla famiglia e l'incontro-scontro con il "nuovo mondo" in cui si ritrova - in realtà abitato da "vecchi" amori reincarnatisi e "vecchi" nemici - alimentano il sottotesto ironico, denso di humor e di spunti parodistici e satirici nei confronti della società "moderna" e delle sue derive capitalistiche (la battuta folgorante che prende di mira la catena di fast food riconoscibile in tutto il mondo; i capelli biondo platino di Angie e, in generale, il suo look perfetto di donna in carriera che richiama in maniera stereotipata il sogno americano) che caratterizza il film. Film in cui Burton si è divertito a miscelare tonalità e registri, fondendo l'estetica pop seventies con il gotico e l'horror, l'umorismo e il romanticismo, senza privarsi del filone del vampirismo e del soprannaturale che imperversa, con differenti esiti, sul piccolo e grande schermo.

Il risultato è un film che appaga lo sguardo dello spettatore, ma non lo coinvolge emotivamente. La forza visiva di *Dark Shadows* non è in discussione, garantita dalle scenografie sontuose di Rick Heinrich, dai costumi vintage di Colleen Atwood, dalla fotografia di Bruno Delbonnel, dalle musiche di Danny Elfman e da una scelta di brani per la colonna sonora particolarmente azzeccata (da *Knights in White Satin* dei Moody Blues a *Crocodile Rock* di Elton John, passando per il cameo di Alice Cooper che interpreta alcuni suoi brani), che rendono l'ambientazione negli anni Settanta uno degli aspetti più riusciti del film. Ma l'estetica non basta, perché manca l'affondo, la magia che in altre occasioni il regista di *Big Fish* ha saputo infondere alle sue storie di amore e diversità. Temi che, insieme alla riflessione sulla famiglia, fonte di ricchezza (materiale e spirituale) e al contempo di devianze e solitudini, permeano anche *Dark Shadows*, non mettendo però radici profonde. Il sangue è centrale nel film, inteso come alimento primario per il vampiro ma soprattutto come segno di appartenenza. Il sangue rimanda a legami in un modo o nell'altro indissolubili, capaci di definire l'identità e il destino di un individuo. "Si dice che il sangue sia più denso dell'acqua", sottolinea infatti Barnabas nel film. Ma, da un punto di vista simbolico, è forse l'altro elemento, e cioè l'acqua, a prevalere, dovendo tirare le somme.

Troppi sono i personaggi, i riferimenti e le linee narrative che convergono nella sceneggiatura scritta da Seth Grahame-Smith, molti dei quali sono destinati a restare in superficie, senza incidere in modo palpabile sulla dinamica del racconto. Victoria e il suo doloroso passato; il piccolo David e il suo rapporto "privilegiato" con la madre; la sete di eterna giovinezza della dottoressa Hoffman. Micro-storie che appartengono pienamente all'universo burtoniano, ma che vengono solo accennate, iniziate e poi risolte in modo frettoloso, non riuscendo a esprimere tutto il loro potenziale evocativo e poetico.

L'impianto corale del film, derivante dalla scrittura seriale, non aiuta in questo senso: mancano i tempi del piccolo schermo per approfondire i personaggi, le loro idiosincrasie o il loro rapporto con Barnabas. La sensazione è quella che la matrice televisiva serva a Burton per scompaginare le carte in tavola, infondendo vitalità e ulteriore contaminazione al discorso filmico, ma anche, purtroppo, un'eccessiva superficialità.

Più riuscito è il confronto tra il vampiro e Angie. Il "balletto" dei due protagonisti tra poli e sentimenti opposti - attrazione/repulsione, amore/odio, vendetta/perdono, libertà/prigionia - attraversa i secoli e le mode, mettendo una di fronte all'altra due creature che faticano a trovare una loro collocazione nel mondo - qualunque esso sia - e a scendere a patti con la propria "mostruosità", che spesso e volentieri si declina come distruzione. L'aspetto più convincente di Dark Shadows è, del resto, il personaggio di Angelique-Angie, interpretato da una Eva Green mai così carismatica, che spicca in un cast che fa il proprio dovere, ma senza picchi degni di nota. Il suo ritratto di donna ossessionata dal possesso dell'amato al punto di spingersi oltre le più estreme conseguenze, vibra di un'intensità "malata" e sensuale che regala alle sequenze in cui è presente, e in particolare al finale, uno struggimento che nel resto del film è assente.

Titolo originale: Dark Shadows; Regia: Tim Burton; Sceneggiatura: Seth Grahame-Smith; Fotografia: Bruno Delbonnel; Montaggio: Chris Lebenzon; Scenografia: Rick Heinrichs; Costumi: Colleen Atwood; Musiche: Danny Elfman; Produzione: Dan Curtis Productions, GK Films, Infinitum Nihil, Tim Burton Productions, Village Roadshow Pictures, Warner Bros. Pictures, The Zanuck Company; Distribuzione: Warner Bros. Pictures Italia; Durata: 113 min.; Origine: USA, 2012